

A / berto Ravasio

Le galline universitarie

Le galline universitarie, galline non ovaiole ma mammifere, si ritrovavano nel chiostro di Filosofia, o davanti alla macchinetta del caffè, o in mezzo ai corridoi del dipartimento, e parlavano e sparlavano e straparlavano di tutto e di tutti, e quando non erano insieme, causa lezione o piscio o fidanzato, si scambiavano continui messaggi: vocali strillati, video submentali, faccine tristi, feci sorridenti.

Si recensivano a vicenda la giornata, riferivano esiti di esami, sia accademici che ginecologici, si lanciavano nella radiocronaca delle loro ovulazioni, si chiedevano a vicenda se fossero o no andate di corpo, e se sì perché sì e se no perché no, ma il loro sport preferito, con cui facevano ginnastica mandibolare quotidiana e pressoché ininterrotta, era quello di sputtanare gli altri, meglio se altre.

Si impegnavano in meticolosissime psicoanalisi a distanza, descrizioni socioeconomiche, ipotesi sulle vite sessuali altrui. Tizia se la tirava troppo, Caia era zoccola dentro, Sempronia era zoccola anche lei, ma fuori, guarda un po' come s'era vestita, le mancava solo la campana. Pinca aveva uno stile da paese, da centro convenienza, mentre Pallina aveva commesso una gaffe culturale imperdonabile all'appello di Teoretica pronunciando Walter Benjamin all'americana e non alla tedesca.

Le galline universitarie erano tre, Margherita, Anna e Lauretta, e come ogni trio comico che si rispetti erano varie e complementari, vivevano praticamente in simbiosi psichica, dentro un unico recinto verbale, un pollaio di aneddoti e pregiudizi e lessico comuni. Une e trine, era come se avessero tre cervelli in uno, o più maliziosamente un cervello in tre, non avrebbero mai preso nessunissima decisione, dalla scelta di un corso alla deforestazione del pube, senza essersi prima consultate.

Margherita, per i nemici grassofobi Margherona, studiava per diventare psicologa, ma aveva la capacità d'ascolto di un dittatore sovietico, veniva da una famiglia borghese, anche se borghese di provincia, cosa che le altre ci tenevano sempre a precisare. Suo padre era architetto con l'inflessione bergamasca e sua madre dichiarava in pubblico di votare Lega. Precoce da bambina e quindi lipidica da adulta, aveva perso la verginità prima ancora di perdere i denti da latte, e nonostante fosse più spaziosa che bella, era convinta di essere fatale, irresistibile, aveva il magnete feromonico del seno gigante e i capelli semaforizzati dalla tinta color rosso innaturale.

Se a livello erotico giganteggiava, sul lato intellettuale, o comunque formativo, aveva il complesso d'inferiorità. Lei aveva fatto l'imperdonabile liceo tecnologico, mentre Anna e Lauretta venivano dal classico, e sentendosi inadeguata, non le restava altro che comandare. Parlava ad alta voce anche se nessuno era sordo, ogni volta che discuteva cominciava le frasi chiamando l'interlocutore per nome, come le maestre quando riprendono l'alunno. Scienziata causa lacune umanistiche, bestemmiava in pubblico, non per ignoranza ma per bullismo culturale, perché la religione era superstizione, medioevo.

Anna, la seconda del trio, era la più bella, ma di una bellezza quotidiana, antistilnovistica, e perciò abbordabile, da sposare. Studiando antropologia, una materia più manuale che manualistica, aveva il pretesto accademico per continuare a preferire le persone ai libri e soprattutto per viaggiare. Tre o quattro volte l'anno si caricava sulle spalle il suo borsone di studio statale e partiva. Ovunque andasse, tornava sempre al suo paese, che chiamava

campanilisticamente «il mio paese», e alla fine avrebbe tanto voluto restarci, sposare il fidanzato in chiesa con l'abito bianco fantaverginale e avere dei figli, almeno quattro, come gli evangelisti.

Nonostante il paesanesimo psichico, delle tre Anna era quella con la carriera accademica più promettente. Non aveva interessi propri, era troppo sana per complicarsi le bibliografie, ma aveva il talento di saper sedurre il maschio universitario, notoriamente tardivo sessuale, rassicurandolo costantemente sulla lunghezza elefantiaica del suo cazzo culturale. Sorrideva, parlava poco, faceva parlare gli altri, era vuota e quindi gonfiabile da intellettuali così pieni di sé da dover occupare anche gli altri, e non potendola farcire sessualmente, perché per carità lei era devotissima, i professori la riempivano di incarichi e opportunità lavorative.

Lauretta, la terza, era l'intellettualoide cittadina, la nevrotica tabagista, l'altoborghese decaduta e decadente. Si vestiva sempre di nero, d'inverno con cappotti russi, in autunno con dolcevita francesi e in primavera/estate con tuniche mediorientali chic comprate nei mercatini di Gerusalemme. Aveva la madre giornalista culturale, fotografa, scrittrice, curatrice museale, in due parole grande mantenuta, mentre il padre era ingegnere, cacciato di casa ma cacciasoldi. Da grande voleva fare la filosofa delle religioni, amava le icone medievali, le dispute teologiche, la crocifissione, quest'ultima anche sessualmente. Nata nei libri e nel laicismo, non aveva addosso le stigmate dell'esperienza personale cattoidiota e percepiva il cristianesimo come una sorta di cattedrale speculativa, un luogo d'arte, visitabile col pensiero, tra un viaggio a Parigi e una crociera in Siberia.

Aveva attacchi isterici la mattina, d'ansia il pomeriggio e crisi mistiche la notte, andava dall'analista ogni due giorni, a centocinquanta euro l'ora. S'era letta tutto, convincendosi che tutto parlasse della sua infelicissima vita, si sentiva superiore e forse lo era, ma non voleva fare la fila, e quando andava a ricevimento dal suo relatore, non sopportava che prima di lei, intorno a lei, nonostante lei, ci fossero tutte quelle gazzette figlie di impiegati. Le odiava, ma si teneva tutto dentro, correva al balcone, minacciava il suicidio, poi si accendeva una sigaretta, allevandosi sarcomi, psicosomatici e non.

Amiche per sempre quando erano insieme, alle spalle Margherona diceva di Anna che era una capra e Anna diceva di Margherona che era una vacca. Lauretta diceva di Anna che era una vacca anche lei, ma in senso psicosessuale, non lipidico, mentre Margherona era capra cognitiva e vacca lipidica, insomma una specie di animale mitologico inedito. Io questo lo sapevo non perché sia il narratore onnisciente, ma perché ero il fidanzato trofeo di Lauretta, il presunto aspirante scrittore del gruppo. Più personaggio che persona, mi esprimevo solo con citazioni inventate e sinonimi di fica, ed essendo troppo bizzarro per essere coinvolto, non mi schieravo mai dalla parte di nessuna, ascoltavo e prendevo nota a scopi letterari.

Mi ero reso pienamente conto delle regole di quella loro amicizia quando Anna, forse accaldata dalla mia presunta cultura, aveva insistito perché la raggiungessimo nel suo appartamento in montagna, acquistato come eremo creativo dal padre insegnante presunto artista, anche se poi ad andarci era soprattutto la figlia, che lo aveva riconvertito in cella non imbottita per i capodanni etilici.

Per tre giorni, mentre io leggevo e non scrivevo, Margherona, Anna e Lauretta avevano preparato la grigliata mista vegana, erano andate a raccogliere i porcini nei boschi trovando solo fungame velenoso e preservativi, si erano fatte le trecce a vicenda. La sera avevano visto gli horror orgasmando di paura, e dopo due grappini allo sterco di camoscio, s'erano messe sotto le coperte a ridere e cantare e lesbicarsi addosso.

La mattina del quarto giorno, con l'alito alcolizzato e gli occhi cisposi, eravamo tornati in città sul mio pandino esplosivo, e ogni volta che scendeva una, le altre ne sparlavano malissimo, si lamentavano di come avesse rovinato tutto, di quanto fosse insopportabile. Quando era scesa

Anna, tra gridolini e abbracci, in meno di due curve Margherona e Lairetta avevano cominciato a spettegolarle dietro, dicevano che con me quella s'era strusciata, m'aveva praticamente messo in mano le ovaie, doveva piantarla, e per esaurire il discorso avevamo preso un aperitivo insieme e poi un toast e il gelato e il secondo aperitivo.

Nel tardo pomeriggio eravamo rimasti solo io e Lairetta, e invece di occuparci di capezzoli, genitali e alluci, era partita l'imprescindibile sparata contro Margherona. Quella faceva l'esibizionista, era ingombrante in tutti i sensi, doveva sempre lanciarsi nel culturale perché era complessata, aveva i capelli sporchissimi, insomma appena una se ne andava le parlavano alle spalle. Si rivelavano tutto ma proprio tutto, tranne quello che pensavano l'una dell'altra, e grazie a questa sincerità selettiva, questa sincerità a rotazione, la loro amicizia andava avanti.

E io tornando a casa ripensavo alle mie comunque adorate galline universitarie, alle cavigliotte di Margherona, al sorriso di Anna, al muco nasale e pubico di Lairetta, e poi pensavo all'amicizia maschile e mi dicevo che in effetti era completamente diversa da quella femminile e non capivo per quale motivo un fatto puramente genitale, e ovviamente anche sociale e psicologico, producesse così tante differenze in un rapporto umano, differenze quasi ontologiche.

Le ragazze, o comunque quelle che avevo visto io, avevano amicizie assolute, intensissime, veri e propri amori senza sesso o in ogni caso senza cazzo, esisteva il concetto di tradire l'amicizia, di non rispettarne i patti. Tra di loro però erano anche molto più indirette, ingannevoli, si facevano complimenti in presenza e si odiavano in assenza, s'inventavano pregi e tacevano i difetti.

In questo modo era sempre necessario aggiungere un posto a tavola, essere come minimo in tre e procedere in moto circolare. Quello che pensava la prima della seconda lo avrebbe saputo la terza, mentre quello che pensava la terza della prima lo avrebbe saputo la seconda e così via, e la schiettezza non solo era sconveniente, ma avrebbe rovinato tutto, perché sputtanare era il punto, sputtanare era il bello, sputtanare era il senso.

I maschi invece, come il mio amico mangiavetro o lo stortacroci, si insultavano di persona e si amavano alle spalle per paura del frocismo, si comportavano da imbecilli, da indecenti, non provavano a essere adulti, non facevano i maturi con le vite degli altri. Quando s'incontravano decidevano deliberatamente d'infantilizzarsi, almeno per un po', tanto che i veri amici erano quelli che avevano condiviso l'infanzia e potevano raccontarsela o ancora meglio riviverla, imitando i versi degli acciaccati mentali, rubando il posto alle vecchie in autobus, mangiando mangime.

C'erano sì i bersagli, capri espiatori bullizzati e vandalizzati alla luce del sole, zimbelli a cui per esempio si rubava la bici e se ne nascondevano i pezzi in giro, organizzandoci sopra una caccia al tesoro, ma dopo i pugni nel naso e le nasate sui pugni e i calci scrotali, ci si riconciliava sempre, anche se l'affetto era solo accennato, alluso, magari in un trancio di pizza condiviso, o in una pacca sulla spalla meno ortopedicamente scorretta del solito.

E non sapevo chi avesse ragione, chi avesse torto, sapevo soltanto che le donne si rivelavano per me difficilissime da comprendere, erano emotive e al tempo stesso machiavelliche, precisine e contraddittorie. Io comunque una ero riuscito a convincerla, a tenerla dalla mia parte, persino del letto, e allora mi sentivo tutelato sessualmente e chiacchieravo e ridevo insieme alle mie care amiche galline.

Mi vantavo di intuire le donne, di arrivarci con le narici, non col pensiero, dicevo cose come: «Gli uomini si dividono in due categorie: quelli che non riescono a soddisfare la donna e non lo fanno e quelli che non riescono a soddisfarla, ma lo fanno. Io appartengo alla seconda», ero il seduttore e il consigliere, ero il gallo e il gallista, e mentre pontificavo, con le dita andavo a cercare il pelo vulvico di Lairetta, il mio giardinetto dell'Eden tascabile.

A un certo punto, quando tutte e tre si avviavano alla magistrale e al chimerico mondo del lavoro, cominciò ad emergere il problema dell'inadeguatezza dei loro compagni, di quanto fossero limitati, condominiali, di come non riuscissero a stare dietro ai loro sogni e bisogni, garantendo la cenetta oggi, il viaggetto domani e l'appartamento di proprietà prima dei trent'anni.

Da una parte, abituate al babbo pagante, le galline volevano ancora il maschio novecentesco, finanziariamente protettivo, dall'altra rivendicavano il diritto a non avere nessun dovere, né domestico né monogamico. Loro avrebbero dovuto pensare a se stesse, mentre il maschio pensava a loro, cioè coltivava, come un servo felice, il famigerato progetto di vita.

Margherona aveva il fidanzato molto più giovane di lei, sottomesso, leccapiedi, leccaverruche, umiliato e percolato persino dalle amiche, che per tenergli al guinzaglio la virilità lo avevano ribattezzato Mary Poppins. Si sentiva dittatrice dentro, ma non riusciva a convincere il fuori, la cosiddetta realtà, e quindi si sfogava a letto, o anche sul divano, schiaffeggiava Mary Poppins, lo sputava, lo cavatappava con cinturoni fallici. Dopo averlo sverginato personalmente, lo aveva introdotto, contro il suo consenso, alle carnevalate sessuali del sadomaso, addestrandolo al ruolo di buffone buffo, autista, maggiordomo, cuoca, pitale.

Nonostante tutte le attenzioni e la fedeltà pressoché canina, in gran segreto Margherona progettava di sbarazzarsi del servetto per tornare con l'unico maschio che le avesse mai fatto pulsare cuore e cerchi sfinterici, un ex cestista fallito e attuale galoppino riuscito in un negozio di ferramenta. Essendo più grande, il nuovo maschio le avrebbe dato più vita, piaceri turistici, culinari, culturaloidi, mentre con Mary Poppins, maturando ancora troppo immaturo, non si andava mai da nessuna parte.

Insieme al cestista fallito Margherona sognava di avere, nel senso di ricevere senza muovere un dito dei piedi smaltato: tre figli, una villetta a schiera, un giardino, due cani, un ulivo, il barbecue. Di certo lui non era colto, anzi era un po' fascistello, gli si doveva imporre la democrazia, ma era buono, buonissimo, e dunque addomesticabile. Prima però bisognava rompere col primo, dandogli la colpa di tutto, e la scusa sarebbe stata un corso di specializzazione a Trento, che avrebbe reso meno serio il loro rapporto, e intanto Margherona passava il tempo a tradire Mary Poppins, a dichiararsi lo stesso vittima e soprattutto a confidarsi con le sue due amiche galline.

Anna invece doveva gestire gli strusciamenti impauriti del suo relatore, a cui si era schiavizzata schiavizzandolo. Lui le stava di fatto scrivendo la tesi solo per poterla vedere il più spesso possibile, mentre lei in cambio gli permetteva di sniffargliela platonicamente via Skype, con chiamate dal Perù, dall'Ecuador, dal Kenya, e quando tornava in facoltà per i ricevimenti, chiedeva al professore di tenere la porta dell'ufficio aperta, disarmandolo sessualmente a priori.

Intanto il suo compagno storico, ex bello liceale, aveva contratto l'obesità per costituzione e voleva sposarsela il prima possibile, perché sentiva di avere ormai il carisma erotico di un Babbo Natale, e infatti Anna, da un anno e mezzo, riusciva ad avviare la vagina solo grazie agli audio di un architetto tossicodipendente ispanico, che aveva conosciuto nei suoi viaggi di ricerca del non si sa bene cosa.

Adesso era combattuta, sapeva che in ambito accademico avrebbe potuto dare solo la vulva, e avendone una e basta, cercava di amministrarsela almeno fino al dottorato. Il suo compagno era repellente, ma in quanto repellente era anche affidabile, la ciccia lo zavorrava a lei, impedendogli di andare dietro ad altre, e quanto al corpo, Anna si sentiva di esclusiva proprietà carnale dell'ispanico e col compagno si dichiarava sempre rigorosamente mestruta.

Io davo consigli, romanzavo gli aneddoti, compativo quei poveri maschi gibboni, analfabeti del desiderio, mentre io invece avevo letto, io avevo studiato, avevo il talento psicoanalitico, la consapevolezza sovrasessuale, la chiaroveggenza amorosa, e in quanto scrittore incarnavo sia

il maschile che il femminile e mi lanciavo in teorie cosmoerotiche e sorridevo e baciavo pubblicamente Lauretta.

E poi un giorno le galline universitarie sparirono, scrissi un messaggio a Lauretta e lei non rispose, ne scrissi un altro e un altro ancora, la chiamai al telefono, chiamai la madre, le amiche, non mi rispondeva nessuno, mi avevano bloccato ovunque, e quando alla fine riuscii a sentire Margherona quella mi disse, un po' scocciata e un po' in imbarazzo: «Ma non lo sapevi che tu e Lauretta vi siete presi una pausa?».

E a quel punto capii, capii di essere stato, per tutto quel tempo, anche io una gallina universitaria. Se in mia presenza si era parlato male degli assenti, in mia assenza si era parlato male di me, dell'assurdo proposito di diventare scrittore, del mio essere solo astratto, inaffidabile, deontologicamente disoccupato, e mentre Margherona e Anna pianificavano di lasciare i loro rispettivi compagni, anche Lauretta, insieme all'analista e alla madre e soprattutto alle galline, aveva trovato il coraggio, o forse la codardia, di sbarazzarsi del sottoscritto.

Nel giro di poche settimane Margherona si era quasi ammogliata col cestista fallito, cestinando Mary Poppins, Anna aveva anteposto la convenienza domestica, cioè il patriarcato, alle ragioni della vagina ed era rimasta col fedele Babbo Natale e infine Lauretta aveva chiuso con me, e dato che avevo la parlantina sofisticata, il solo modo per rompere era stato quello d'impedirmi il dialogo, fuggendo.

L'ultima frase con cui mi avevano salutato, pochi giorni prima della fuga tattica, era stata, ironia della sorte, una metafora gallinesca: «Ci becchiamo», avevano detto, sapendo di mentire, «ci becchiamo».

Gridai, chiamai dio, arrivò il prete, andai dall'analista gratuito, mi iscrissi a un corso di botte, evacuai lacrime, sia dalle palpebre che dal pube, inviai a Lauretta circa cento messaggi al giorno e persino una lettera d'amore scortese di novanta pagine in corpo sette. Se la incontravo o le incontravo, scappavano su per le scale, cambiavano posto, locale, edificio, provincia, pettinatura, si nascondevano dietro a cespugli, pini, gente grassa, e io dopo un po' mi stufai d'inseguirle, la loro indifferenza era troppo maratonetica, durava da mesi, quasi un anno, e le poche volte in cui ero riuscito a scambiare con loro due parole, o anche mezza parolaccia, mi avevano dato ragione su tutto, come si fa coi matti, ritirandosi subito per sputtanare poi.

Alla fine, applicando l'espedito retorico del ridimensionamento risentito, cioè quello della volpe con l'uva o del maschio vergine con la fica siderale, decisi di convincermi che mi ero messo con Lauretta non perché l'amavo, ma perché aveva cultura da vendere e anche sette appartamenti, pure quelli da vendere. Rinunciai alla felicità condivisa e tornai al porno, alla letteratura e alla letteratura pornografica.

E mi dicevo che scrivere era in effetti un po' come sputtanare, ma senza amici e senza contraddittorio e per sempre, o anche solo per un po', e ripensando alle galline mi ricordai di un aneddoto riguardante mio nonno, il mezzadro pensante, il timorato e tumorato da dio, virtuoso hobbistico del clarinetto fallico e dunque omosessuale latente.

Il nonno gay, quando a tavola la conversazione coi figli diventava troppo sinistrorsa, troppo ateistica, troppo osé, insomma non abbastanza democristiana, invece di spaccare bottiglie e costole, ricorreva alla non violenza, cioè alla violenza passiva, e polemizzando contro l'umanità andava a parlare con le sue galline, perché loro erano le sole a capirlo, perché erano le sue uniche amiche, o almeno così borbottava. Io invece alle galline, universitarie e non, preferivo gli uomini, ma non ero frocio, mi pare, anche se forse sarebbe stato molto più comodo esserlo.